

G-20: Draghi si inchina al "gretismo" mirando al nucleare?

di **LUCIO LEANTE**

E se i "folli" inchini dei leader euro-occidentali - e italiani - ai dogmi e alle ricette del gretismo globale, evidenti al G20 di Roma dello scorso fine settimana - e in questi giorni al Cop26 di Glasgow - nascondessero un abile e teatrale gioco delle parti? Se ci fosse cioè una logica e un'agenda coperta, che mira a uno sviluppo del nucleare, dietro la loro apparente "follia"?

C'è da chiedersi: come è possibile che i leader del mondo e persone serie come Mario Draghi si inchinino a una ragazzina come Greta Thunberg e all'infantile movimento apocalittico e millenaristico di salvezza collettiva che le sta attorno? Possibile che non si accorgano del ridicolo in cui cadono inchinandosi agli insostenibili e irrazionali dogmi di quella nuova religione laica? Possibile che non si accorgano degli obiettivi anti euro-occidentali dei suoi chierici? Non li hanno uditi affermare che i Paesi occidentali devono "espiare" per i loro peccati ambientali del passato e pagare la massima parte dei costi della decarbonizzazione globale? Non hanno capito che con l'operazione Green New Deal gli ecologisti radicali mirano soprattutto a dare un colpo alle economie occidentali?

Il sospetto che quei leader sappiano bene tutto questo e abbiano un'agenda coperta e obiettivi diversi proviene dall'evidente irrealismo dei principali dogmi e convinzioni di quella nuova religione laica anti-occidentale, divenuta mainstream e pilastro del pensiero unico politicamente corretto. Irrealistico è il suo presupposto e cioè l'esistenza del pericolo di una imminente catastrofe mondiale che è invece - secondo molti scienziati - molto dubbia e per molti di loro da escludere del tutto. Incerta è anche la loro diagnosi: la Comunità scientifica non è unanime ed è anzi sempre più scettica sulla tesi che il riscaldamento globale sia significativamente determinato dalle emissioni umane di Co2. Irrealistica è anche la sua terapia: la decarbonizzazione totale delle attività umane "entro o attorno la metà del secolo" è, infatti, materialmente impossibile e, inoltre, sono del tutto fantasiosi gli effetti che da essa si attendono: l'uomo non è in grado di regolare il clima del pianeta e un improbabile contenimento del riscaldamento globale (a +1,5 gradi) sarebbe percepibile solo tra un secolo- secondo i climatologi.

L'irrealismo di quelle tesi viene aggravato da un'apparente assenza di una seria analisi costi/benefici del "Green New Deal". Ogni analisi di questo tipo mostra infatti che i costi dell'operazione sarebbero certi e giganteschi, tanto da provocare sconvolgimenti finanziari economici e sociali mentre i benefici reali sarebbero incerti e minimali. I costi sarebbero insostenibili in particolare per i Paesi europei, che sembrano voler giocare il ruolo dei primi della classe nella decarbonizzazione. Sono gli unici al mondo a essersi posti un obiettivo intermedio: riduzione del 55 per cento delle emissioni di Co2 entro il 2030. Una follia. Mi limito a citare Romano Prodi: "Perseguire il primato nei tagli alle emissioni al 2030, può far perdere all'Europa quello della crescita e della competitività". I leader europei programmano dunque il suicidio dell'Europa?

In particolare i Paesi che, come l'Italia, hanno rinunciato al nucleare si vedrebbero penalizzati anche nei confronti di Pa-

Italiani sempre più poveri

Nel 2020 i salari sono calati del 5,8 per cento. Siamo i peggiori in tutta l'Ue



si, come la Francia ed altri Stati europei, che invece hanno centrali nucleari e stanno sviluppando nuove tecnologie nucleari. Queste ultime, che non emettono Co2, sono infatti una delle alternative realistiche (attualmente la più realistica) non solo alle fonti fossili (carbone, petrolio e gas), ma anche alle fonti rinnovabili (solare e eolico). Queste ultime - come tutti sanno - non possono essere, per varie ragioni (discontinuità di erogazione, necessità di limitati e costosi immagazzinamenti, consumo eccessivo di territorio) l'unica

fonte energetica per alimentare una società industriale, come pretenderebbero i chierici del movimento ecologista radicale che sono pregiudizialmente avversi al nucleare e sponsorizzano solo pannelli solari e pale eoliche. Allora, come si spiega l'apparente irrealismo e l'apparente ingenuità di leader politici mondiali e in particolare europei che, certamente, dispongono di consiglieri scientifici e tecnici di alto livello? Eppure, gente come Mario Draghi e il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, sono normalmente molto

realisti e ben informati. Certo si può capire che davanti a un movimento diffuso a livello globale come il gretismo, che si avvale ormai della capacità sanzionatoria del pensiero unico politicamente corretto, ormai egemone nei media e nell'opinione pubblica, non sia opportuno né saggio contrastarlo e farsi isolare e travolgere dalla sua cieca e impersonale potenza. Sarebbe come fare un donchisciottesco attacco ai mulini a vento.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

G-20: Draghi si inchina al "gretismo" mirando al nucleare?

di LUCIO LEANTE

Non rimane che pensare che quei leader abbiano un'agenda non ufficiale che si proponga di utilizzare la cieca potenza della religione ecologista globale per promuovere in Europa e in Italia, cogliendo l'occasione e il pretesto della decarbonizzazione, un ricorso a nuove tecnologie (alternative anche a quelle rinnovabili) come l'idrogeno verde e quelle nucleari (entrambi essenti da emissioni carboniche). Ciò ridurrebbe la dipendenza soprattutto dal carbone e dal petrolio (entrambi ad alto contenuto carbonico) e anche, in minor misura, dal gas (a minore contenuto di Co2). Per l'Italia sarebbe un salutare superamento del catastrofista tabù anti-nucleare imposto nei decenni passati dal movimento ecologista e dai due sfortunati referendum del 1987 e nel 2011, capitati proprio in coincidenza con gli incidenti nucleari di Chernobyl e Fukushima. Ci sarebbero poi le nuove tecnologie capaci di catturare l'anidride carbonica nell'aria, che eviterebbero costose e traumatiche riconversioni industriali. Per l'Europa la riduzione della dipendenza dal petrolio (e in minor misura dal gas) e, quindi anche dai Paesi esportatori di quelle fonti energetiche, avrebbe evidenti e positive implicazioni geopolitiche. Questa ipotesi sembra confermata da alcuni fatti.

In primo luogo, lo stesso Draghi ha dichiarato che le fonti rinnovabili non sono sufficienti e ha citato in alternativa le "tecnologie innovative" per catturare la Co2 nell'atmosfera. In secondo luogo, nelle ultime deliberazioni europee sul Green New Deal continentale il nucleare viene esplicitamente riammesso come fonte no-carbon cui far ricorso per le politiche climatiche. Inoltre, il ministro italiano Cingolani insiste spesso sulla necessità di un ricorso alle nuove tecnologie e qualche settimana fa accennò alla possibilità di sviluppare in Italia dei piccoli reattori nucleari (Smr) suscitando fiere rimostranze tra i vecchi e nuovi fanatici dell'apocalisse.

È una ipotesi che è destinata a tornare nel quadro di una probabile strategia dei centri decisionali europei che mira a utilizzare le irrazionali paure e superstizioni diffuse dai fanatici dell'apocalisse per favorire una nuova rivoluzione tecnologica, che non esclude uno sviluppo del nucleare che per l'Italia sarebbe un auspicabile ritorno alla ragione.

La questione cinese

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La Cina, essendo cresciuta a dismisura, pone diversi problemi: economici, politici, strategici. I media sono dappertutto pieni delle notizie riguardanti l'espansione dell'economia cinese e le conseguenze politiche sul piano dei rapporti internazionali. Le questioni economiche e politiche non presentano punti di attrito tali da apparire, al momento, inconciliabili o irresolubili tramite negoziati. Inoltre, esse per natura sono bilaterali, multilaterali e addirittura globali. La questione strategica riguarda invece principalmente il confronto con gli Stati Uniti, nel duplice senso di egemonia militare mondiale e di autonomia specifica di Taiwan. Con l'aggravante che la sovranità di Taiwan è strettamente collegata alla potenza sia degli Usa che della Cina. L'Isola potrebbe diventarne la cartina di tornasole.

I media americani, con qualche riflesso nei media stranieri più sensibili a tali argomenti di duro realismo, trattano la questione come essa merita, implicando l'alternativa pace-guerra tra due superpotenze, un pensiero a cui da decenni siamo disabituati. Perciò mi ha fatto piacere leggere qui l'editoriale di Roberto Penna del 29 ottobre e mi ha sorpreso il constatare che il "Corriere della Sera" del 28 ottobre abbia schierato due suoi autorevoli

giornalisti, Paolo Mieli e Danilo Taino, ad ammonire l'Europa contro "le minacce cinesi" ed in favore dei "numeri di Taipei che ne fanno un Paese", mentre Pechino, con la complicità e l'acquiescenza di quasi tutte le altre capitali, ha relegato Taiwan nel limbo degli Stati senza personalità internazionale. Il titolo del fondo di Mieli "L'Europa insensibile su Taiwan" riassume impeccabilmente la posizione politica delle istituzioni e dei popoli europei, avidi di affari con la Cina anche a discapito dei principi professati.

Il 25 giugno scrissi qui l'editoriale "Morire per Taiwan?", rievocando l'interrogativo "Morire per Danzica?", posto da un deputato francese dopo la spartizione nazi-comunista della Polonia e destinato a diventare storico. L'ombrello atomico americano e la debolezza atomica cinese, piuttosto che l'enigmatica "ambiguità strategica" degli Usa, hanno finora preservato l'indipendenza di Taiwan (la sovranità è violentemente negata da Pechino). Quo usque tandem? Se gli Stati Uniti chiudessero o socchiudessero soltanto l'ombrello atomico e la Cina raggiungesse, come raggiungerà, la forza non solo atomica degli Americani, "morire per Taiwan" potrebbe diventare realmente un imperativo o un'opzione per Washington e per i suoi alleati.

Nel 1995, con la delegazione dei parlamentari dell'Associazione Italia-Taiwan, visitai l'isola. Non dimentico la commovente dimostrazione di amicizia, affetto addirittura, verso l'Italia e gli Italiani. I Taiwanesi lavoravano duro. Volevano "fare da sé". Hanno dimostrato di avercela fatta. Vogliono restare padroni della loro isola. La Cina comunista ha su Taiwan gli stessi diritti della Germania nazista sulla Cecoslovacchia della quale Francesi e Inglesi avevano garantito l'integrità. Nel 1938 si rimangiarono la garanzia fidandosi di Adolf Hitler. Tradirono nel disonore. Innescarono la guerra sbandierando la pace. A quanto sembra, Monaco continua a non insegnare niente agli appeaser dilleggiati da Winston Churchill?

Il fascino della democrazia illiberale

di FABIO MARCO FABBRI

Il concetto di Democrazia non è stato mai univocamente visto e interpretato. Durante il XX secolo la Democrazia è stata idealizzata come una modalità di Governo relativamente rara, disomogeneamente praticabile e goduta solo da "ordinamenti eletti". È stata anche considerata, in modo miope, una forma politica universalmente accessibile e quindi esportabile. L'esempio più lampante di questa illusoria concezione ideologica è il pervasivo eurocentrismo che fa della democrazia l'approdo naturale di ogni evoluzione politica e sociale, e valuta i percorsi politici delle Nazioni secondo la loro adeguatezza a una curva ideale che porta al raggiungimento dello standard democratico. Tuttavia, questa costruzione "filosofica" del "pensiero liberal-democratico" si sta dimostrando fragile nelle fondamenta. L'organizzazione non governativa Freedom House, con sede a Washington e finanziata dagli Stati Uniti, studia la "salute" della democrazia nel Pianeta.

L'ultimo rapporto del marzo 2021 rivela una crescente erosione della democrazia nel Mondo, ben percepibile anche in Italia. Può essere un dato allarmante? Significativo è che c'è un declino della democrazia per il quindicesimo anno consecutivo, dimostrato dal numero record di settantatré Paesi che hanno registrato una forte flessione. Freedom House, anche a settembre, ha confermato un dato, riferito a Internet, che registra una carenza nella libertà di esposizione delle "voci" sulla piattaforma, una tendenza al ribasso che risulta iniziata già dal 2010. In questo "rapporto" la Cina, per il settimo anno consecutivo, è in vetta a questo primato di censura on-line e Internet. Ora le tre teorie dominanti (democrazia liberale, comunismo e fascismo) che durante il XX secolo hanno trasformato Stati, istituzio-

ni, comunità e persone, si trovano inglobate in un "calderone concettuale" che ha miscelato aspetti estremi di dette "dottrine" in un "impasto ideologico" del quale oggi si fa fatica a definirne le differenze originarie.

In questa "fase terminale" del nostro "ciclo sociologico", notiamo con quale estrema facilità si possano applicare atteggiamenti autoritari senza che la società tutta se ne accorga e che comunque vengono accettati passivamente. La "virilità autocratica" segnalata anche dal V-Dem Institute, osservatorio legato all'Università di Göteborg, in Svezia, finanziato dalla onnipotente Banca Mondiale, non riguarda solo le democrazie più giovani, come quelle in crisi del Myanmar (Birmania), che è un esempio violento, ma anche Paesi inseriti nel "gruppetto dei 27". Inoltre, questa ondata autoritaria scuote anche nazioni ancora forti di una lunga tradizione di democrazia rappresentativa e pluralismo politico come l'India, classificata dai V-Dem nella categoria delle "autocrazie elettorali", a causa delle "modalità governative" del primo ministro Narendra Modi, o Hong Kong, reclinata senza tante cerimonie da Pechino. Il 1989 segnò il trionfo dei valori della democrazia liberale. Lo Stato di diritto, come una "nuova lingua franca", stava emergendo come un principio fondamentale delle organizzazioni internazionali, alla ricerca di una nuova identità e di un nuovo modello organizzativo. Desiderose di porre fine a cinque decenni di comunismo, le nuove élite politiche nei Paesi dell'Europa centrale e orientale hanno costruito il loro ritorno in Europa, la loro integrazione nell'economia mondiale e l'adesione all'Unione europea come progetto nazionale, usufruendo di un incrollabile sostegno politico e sociale.

Tuttavia, come la fine di un ciclo e come "prassi storica", da oltre un decennio stanno riaffiorando idee anti-liberali. Queste sono rappresentate da una serie di movimenti politici che vincono le elezioni con programmi che propongono una nuova concezione del potere, una nuova visione della società, rifiutando il pluralismo, il multiculturalismo e sostenendo forme di nazionalismo economico, senza però rompere con il neo-liberismo e contestando la legittimità delle organizzazioni internazionali e dell'Unione europea in nome della sovranità e di una concezione maggioritaria della democrazia, ostentata ovviamente come espressione della volontà popolare. Tutto ciò è forse la ricerca di una legittimazione della costruzione di un Nuovo ordine politico o mondiale?

La cosa più inquietante è che la soft, o subdola, deriva autoritaria, ormai presente nelle "democrazie scontate", supportata dall'enorme potere mediatico, è recepita dalla massa in modo passivo e con cieca ubbidienza: poche critiche, poche riflessioni, poche considerazioni, il popolo non "vede" l'autoritarismo, anzi sembra affascinato dalle imposizioni illogiche e palesemente liberticide. La Democrazia non è scontata, e non è un processo irreversibile; come non è improbabile che le "democrazie scontate" si trasformino in "democrazie illiberali" nel migliore dei casi.

Un equivoco e le sue conseguenze

di MASSIMO NEGROTTI

Secondo un giudizio largamente diffuso, l'attuale classe politica italiana sarebbe una delle peggiori della nostra storia. Qualora, però, si dovesse chiedere quale circostanza dimostri questa tesi, si otterrebbe una risposta altrettanto corale: la scarsa competenza. Si tratta di un grande equivoco. L'unica competenza veramente strategica per un uomo politico è essa stessa di natura politica e consiste nella capacità di conoscere attraverso la competenza tecnica altrui sapendola valutare, confrontare con altre e, alla fine, decidere. In questo senso, si può parlare di intelligenza politica così come parliamo di intelligenza astratta, analitica, motoria e così via. Anche il ceto sociale di provenienza non ha mol-

ta importanza poiché la classe dirigente, politica, è tanto più abile e stabile quanto più, come ci insegna Vilfredo Pareto, sa alimentarsi delle migliori energie provenienti dai ceti sociali sottostanti facendo quindi "circolare le élites".

A tutto questo, c'è tuttavia un limite. Non è infatti il caso di pensare che, paradossalmente, l'incompetenza da un lato e la provenienza da un ceto inferiore dall'altro siano condizioni sufficienti o addirittura necessarie per ottenere una classe politica di buon livello. Che uno sia ingegnere o l'altro avvocato non è un fatto rilevante per mostrare abilità politiche, ma una laurea, bene o male, garantisce comunque un minimo di consuetudine con lo studio e dunque con la necessaria capacità di approfondire la conoscenza delle cose di questo mondo, per esempio attraverso la lettura consapevole delle relazioni fornite dagli esperti. Altrettanto, la provenienza da ceti inferiori o comunque esterni alla sfera politica esistente non garantisce, di per sé, una attitudine politica ottimale. Se ciò fosse vero, l'oclocrazia, cioè il Governo direttamente nelle mani delle masse, sarebbe la soluzione ideale, mentre, storicamente, si è sempre dimostrata una pessima soluzione.

Nel caso italiano attuale i presupposti sopra descritti forniscono effettivamente un quadro non esaltante. La laurea, intesa come "certificazione" dell'acquisita capacità di studiare e capire, è assente persino nel curriculum di segretari, ex segretari e dirigenti di grandi partiti come, per fare solo qualche esempio eclatante, Matteo Salvini, Nicola Zingaretti, Giorgia Meloni per non parlare di Luigi Di Maio - e dello stesso Beppe Grillo - attori politici senza alcuna competenza professionale per nulla bilanciata da provate abilità politiche di ampio respiro che non si riducano all'accaparramento elettorale.

Quanto alla provenienza dal mondo esterno, basti pensare all'esercito, attualmente in disfaccimento, dei Cinque Stelle. Costoro avrebbero dovuto portare nella vita politica l'aria fresca e innovatrice del popolo italiano, succube di una insopportabile tirannia dei partiti, con l'ambizione di dare nuovo vigore al principio di rappresentanza ma finendo, in realtà, per mostrare una insulsa goffaggine senza né capo né coda. D'altra parte, la disponibilità di uomini politici di alto livello, come il buon vino, non si può programmare attorno a un tavolo, per cui non rimane che sperare in una stagione più generosa.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'intolleranza del pensiero unico

di VINCENZO VITALE

Che l'Italia sia da tempo immersa in una dittatura politico-sanitaria viene suffragato da significative prove, consistenti in diverse e ripetute manifestazioni di vera intolleranza manifestata nei confronti di chi, per vari motivi, non sia perfettamente allineato al mainstream dettato dal governo e dai cosiddetti esperti. Ne esistono molteplici esempi, ma qui mi limito solo ad alcuni che sono diversi nella fenomenologia ma identici nel loro significato: il pensiero critico, ovunque sia ritrovabile, va messo a tacere o comunque emarginato.

Primo episodio.

Nel maggio scorso, nel corso di una delle innumerevoli trasmissioni televisive dedicate al tema della pandemia (da due anni circa, ossessivamente, non si parla d'altro) il professor Paolo Bellavite, docente di discipline epidemiologiche presso l'Università di Verona, ha affermato che mentre a un ottantenne, già presumibilmente gravato da alcune patologie, consiglierebbe di sicuro il vaccino, non avrebbe la stessa sicurezza per un quarantenne, presumibilmente sano, in quanto esso non è stato ancora sufficientemente sperimentato nei suoi effetti a medio e a lungo termine e perciò lascerebbe la valutazione sul da farsi, caso per caso, al medico curante. Osservazioni di puro buon senso, direte voi. E tuttavia non in linea con il pensiero unico dominativo che oggi impera in Italia. Bellavite, colpevole di eresia, è stato infatti, dopo pochi giorni, sospeso dalla docenza dal rettore e si trova oggi a questionare giuridicamente con l'Università per questi motivi.

Secondo episodio.

Una centralista del Cuptel, dipendente di una cooperativa che gestisce il centro di prenotazioni per l'Asl della Romagna, è stata licenziata dopo che, durante una telefonata, ha consigliato a una donna incinta di non vaccinarsi. Ne dà notizia il Resto del Carlino. Due mesi fa, una giovane donna di Faenza incinta ha chiamato il Cuptel per prenotare il vaccino ed ha espresso i propri timori alla centralinista. "Ricordo questa donna in gravidanza molto combattuta - ha raccontato la centralinista

al giornale - che esprimeva il suo sfogo e le sue indecisioni sul vaccino, e io, forse peccando di ingenuità, mi sono lasciata sfuggire le parole Io se fossi in lei non lo farei. Ma alla fine le ho, comunque, prenotato la prima dose". Il marito della giovane donna ha denunciato il caso all'Asl Romagna che lo ha segnalato alla cooperativa. Dopo le verifiche del caso la donna è stata licenziata per giusta causa. "La situazione è stata gestita dai nostri legali che hanno preso questo provvedimento - ha detto Cristina Gallinucci, presidente della cooperativa Asso - in un periodo complicato come quello vaccinale, nessuno può permettersi di dare consigli senza avere le competenze necessarie" (Ansa). Insomma, dare un consiglio può essere pericolosissimo, divenendo addirittura una giusta causa di licenziamento: come poteva accadere sotto il Kgb di Beria, quando anche tra familiari stretti ci si guardava bene dal dare consigli (se non quello di prendere l'ombrello in caso di pioggia) per timore di essere denunciati alla potentissima polizia politica e finire di filato in Siberia.

Terzo episodio.

L'onorevole Lucia Ronzulli - operosa commissaria liquidatrice di ciò che rimane di Forza Italia - nel corso di una ennesima trasmissione televisiva del 21 ottobre ha affermato che coloro che hanno scelto di non vaccinarsi altro non sono che pericolosi "parassiti" della società. E ciò senza che nessuno dei conduttori o degli ospiti presenti osasse contestarle l'uso di questo linguaggio di evidente ascendenza nazista.

Quarto episodio.

Durante altra trasmissione televisiva, la Ronzulli - ancora lei! - aggredisce verbalmente con veemenza Enrico Montesano - colpevole soltanto di leggere un documento dell'Istituto superiore di sanità ove si affermava che i morti, a causa esclusivamente del Covid, in Italia, su circa 130mila complessivi, sono in realtà soltanto circa 3.700 - impedendogli di parlare e ovviamente senza che il conduttore televisivo interveniva per garantire a Montesano il tempo minimo necessario per esprimere il suo pensiero. Innumerevoli sono poi altri casi in cui i nostri virologi, infettivologi, epidemiologi, medici pubblicamente beffeggiano, insolentiscono, ironizzano su chi la pensi diversamente, osando avanzare una qualche forma di dubbio. Che dire di questa piccola fenomenologia della intolleranza del pensiero unico?

Sul primo episodio. Il rettore della Università di Verona - degno esecutore della volontà del pensiero unico - sembra non sospettare che il dubbio, esemplato da Bellavite, rappresenta l'anima stessa di ogni sapere scientifico, il quale, se ne fosse privo, non potrebbe neppure edificarsi come lo conosciamo. Per questo, egli avrebbe dovuto ringraziare Bellavite e promuovere un incontro con lui allo scopo di meglio intendere i problemi sollevati. Invece, Bellavite viene bollato come eretico. Sul secondo episodio. Qui siamo davvero oltre il limite di un doveroso allarme sociale. Se basta aver espresso una opinione - giusta o sbagliata che fosse - circa la opportunità di praticare il vaccino (peraltro affrettandosi a prenotare chi ne dubitava per non fargli perdere il turno), per essere licenziati in tronco, allora dobbiamo essere molto preoccupati. E di più con l'apprenderne la giustificazione, secondo cui "nessuno può permettersi di dare consigli senza averne le competenze necessarie": come dire che il padre che non sia astrofisico non può consigliare il figlio circa la opportunità di dare o di non dare un esame all'università; la madre che non sia ginecologa non può consigliare la figlia circa la opportunità di assumere o non assumere la pillola; l'amico che non sia un manager finanziario non può consigliare il suo compagno di scuola circa la opportunità di un investimento.

Assurdità pure e semplici. Eppure, oggi ci tocca di assistere a simili corbellerie, presentate con l'arroganza che soltanto l'idiozia di una copertura

simil-dittatoriale può spiegare, ma non giustificare. Sul terzo episodio. Qualcuno dica alla coltissima commissaria liquidatrice di Forza Italia, l'onorevole Ronzulli, che l'epiteto da lei pubblicamente riservato per i sette/otto milioni di italiani che non vogliono vaccinarsi - quello di "parassita" - fu già adoperato ed inaugurato in un libro edito nel 1944, a cura della Wehrmacht, con il titolo Der Jude als Weltparasit (L'ebreo come parassita del mondo), proprio per significare, degli ebrei, il ruolo antisociale.

Tutti sappiamo come è andata a finire.

Si vede che lei - alfiere di un partito democratico e liberale come Forza Italia - ha dimenticato che scegliere di non vaccinarsi significa soltanto esercitare un diritto garantito dalla Costituzione e che perciò bollare i non vaccinati quali "parassiti" vuol dire considerare la carta fondamentale della Repubblica come carta straccia. Ma forse la Ronzulli, impegnata nella liquidazione ormai avanzata del partito e perciò "in tutt'altre faccende affaccendata, a questa roba è morta e sotterrata". Sul quarto episodio. Non contenta, la Ronzulli impedisce di parlare a Montesano. Il fatto si commenta da se quale esempio fulgido di tolleranza e democraticità. E d'altra parte, se Montesano va reputato un parassita, perché dargli la parola? Come si vede, c'è ormai da aver paura anche soltanto ad esprimere un'idea diversa da quelle dominanti, paura di innescare una reazione pericolosa ed incontrollabile. Come ha notato Bruno Montanari, l'aver trasformato - da parte del pensiero dominante - un inesistente illecito "giuridico" (scegliere di non vaccinarsi) in una forma surrettizia di illecito "sociale" (tanto da appellare come parassita chi non si vaccini) sta conducendo lentamente ma pericolosamente la nostra compagine sociale verso una frammentazione forse irreversibile, nel cui quadro ci sono soltanto parassiti, untori, eretici o, nel migliore dei casi, deficienti da governare in modo paternalistico. La Ronzulli non lo capisce, ma scherza col fuoco, perché il legame sociale rischia in tal modo di spezzarsi. Quando ce ne accorgeremo tutti potrebbe essere tardi.

L'ortodossia sanitaria infetta anche i Radicali

di CLAUDIO ROMITI

Invece di esprimere una riflessione sull'accaduto, ho ritenuto più utile riportare integralmente la lettera dell'amico Ernesto Caccavale con cui, manifestando un evidente sconcerto, chiedeva agli amici e compagni Radicali di consentirgli di partecipare all'XI congresso degli iscritti, svoltosi a Roma dal 29 al 31 ottobre, a prescindere dal possesso dell'abominevole Green pass. Green pass reso obbligatorio dai dirigenti del Partito Radicale, malgrado non vi sia un obbligo di legge al riguardo.

Non avendo ricevuto alcuna risposta, il nostro è stato di estromesso dall'evento. Ora, dal momento che tutto ciò è avvenuto all'interno di un partito profondamente laico e che si ispira ai valori più autentici del liberalismo, l'accaduto risulta per noi, che crediamo negli stessi valori, particolarmente sconcertante.

In questo senso tengo ad esprimere all'amico Ernesto, che in tale frangente è rimasto coerente con i suoi principi di libertà, la mia piena solidarietà.

Caro Segretario, carissimi colleghi Consiglieri Generali, Compagni del Partito Radicale, contrariamente a quello che ho sentito dire per Radio, non è mai accaduto nella nostra Storia che per partecipare al Congresso del nostro Partito (Radicale, Nonviolento, Liberale e Libertario, se non mi sbaglio) fosse necessario esibire un codice che costituisce, prima ancora che ai miei occhi, agli occhi di filosofi, giuristi e personalità varie ben più accorti di me (Agamben, Cacciari, Lottieri, Barbero,

Sgarbi, Freccero, solo per ricordare i nomi più noti) uno strumento di controllo sociale discriminante, illiberale, antidemocratico, e che rappresenta un precedente altamente pericoloso nelle mani del Governo protempore e dei Governi che si succederanno.

Durante questi lunghissimi mesi, ho già espresso molte volte a voi, ed anche pubblicamente durante quello che penso sia come sia stata gestita dal Governo Italiano (prima con Conte ed ora, molto peggio, con Draghi) in modo assurdo, liberticida, incostituzionale, contro lo Stato di Diritto (al quale noi sempre ci siamo appellati nella nostra Storia), contro le decisioni del Parlamento Europeo e della Commissione Europea, oltre che contro tutte le più importanti Convenzioni Internazionali, cominciando da quella sui Diritti dell'Uomo, passando per quella di Norimberga e per quella di Oviedo.

Per giunta, nonostante i patetici tentativi dell'informazione di Regime di addossare tutte le colpe ai non vaccinati, sembra ormai evidente a tutte le persone di buon senso che nessuna delle misure liberticide adottate (lockdown, coprifuoco, obblighi vaccinali per categorie e per ultimo questo lasciapassare Nazi-Comunista) non sono serviti e non servono per "contenere i contagi". Le misure cosiddette "sanitarie", si sono ben presto trasformate in misure propriamente "politiche", non altro.

Marco diceva che alla strage del Diritto, segue la strage dei Popoli e come al solito aveva ragione, è proprio quello che sta av-

venendo in Italia. E sempre Marco parlava spesso della Peste italiana che si propaga in Europa e nel Mondo, anche qui ottimo profeta. L'Italia è l'unico Paese al Mondo dove è obbligatorio un lasciapassare "sanitario" per andare al lavoro, all'Università o per andare a prendere i propri figli a scuola e questo esempio tragico, illiberale e liberticida rischia di diventare un esempio (pessimo) per altri Paesi democratici in Europa e nel Mondo.

Proprio come accadde per il Fascismo giusto 100 anni fa, che pure è stato per lungo tempo un modello per molti Paesi nel Mondo. Finanche negli Stati Uniti, dove Gaetano Salvemini metteva in guardia gli americani su Mussolini e sul pericolo Fascista e veniva considerato un "rincoglionito".

Lo stesso epiteto che viene usato oggi dai Media di Regime per apostrofare il Premio Nobel Montagnier o per i nostri filosofi Agamben e Cacciari. So che sono in parecchi anche al nostro interno che la pensano come me, ma che per ragioni di opportunità (o di opportunismo) non vengono allo scoperto e questo è molto triste.

Come anche trovo imbarazzante e grave il trattamento riservato a Maurizio Bolognetti, che plaudo per la coraggiosa lotta non-violenta che sta conducendo, messo al bando solo per aver cercato di innescare un dibattito, nel tentativo darci una informazione plurale e diversa, certamente più completa e imparziale rispetto alla narrazione del Regime.

Niente di più di quello che noi Radicali

abbiamo sempre fatto, Conoscere per Deliberare di Einaudiana e Pannelliana memoria, quello che ora anche noi al nostro interno non abbiamo più il coraggio o forse la voglia di fare.

Avevo dato l'adesione perché avrei voluto assolutamente partecipare presencialmente al Congresso, ma devo dire che mi era sfuggita l'inopinata richiesta di dover produrre il Green Pass per poter entrare. In forza di questa "richiesta" di lasciapassare non potrò quindi partecipare al Congresso, a meno che voi non intendiate darmi la possibilità di intervenire da remoto, in videoconferenza.

Se così non fosse, cioè se non mi fosse concessa la possibilità né con un intervento né, cosa ben più importante, con il voto, ciò mi escluderà dall'esercizio dei miei diritti di iscritto. Se ricordo bene lo Statuto, per me questo sarebbe anche più grave perché significherebbe non solo non poter partecipare (intervenire e votare) ma anche di non poter essere eletto.

Ti chiedo quindi ufficialmente a provvedere affinché io e chi come me si oppone all'utilizzo di un lasciapassare (che di "verde" non ha nulla), possa partecipare al Congresso, nell'esercizio dei propri Diritti, e quindi non solo ascoltarvi per Radio. Qualunque sia la tua decisione, ti pregherei in ogni caso di leggere (o far leggere dalla Presidenza) questa lettera a tutti voi, come segno tangibile del mio attaccamento ai Valori ed alle Battaglie Radicali, soprattutto Pannelliane, un Patrimonio che resta nel mio Dna e nel mio cuore.

Un cordiale saluto a te ed a tutti,

Ernesto Caccavale, consigliere generale del Partito Radicale.

Cina: da Mao Tse-tung a Deng Xiaoping

di ANTONIO SACCA



Mao Tse-tung e il comunismo cinese

La conversione del giovane Mao Tse-tung, e di coloro che lo affiancheranno, alle concezioni marxiste, sebbene evidentemente la base sociale sia del tutto diversa da quella concepita da Karl Marx, non il proletariato ma i contadini, è comprensibile. In Cina il proletariato era scarso rispetto alla marea di contadini, i quali da gran tempo angariati, rivoltosi, dissanguati e insanguinati costituivano una potente rabbiosa entità esplosiva incontenibile. Del resto non vi era borghesia o minima, più che altro affaristi, e in lega con gli stranieri, in ogni caso non disposta a favore del popolo. Per scuotersi gli stranieri ed i "padroni" non restavano che i contadini, una fonte immensa di furore che organizzata avrebbe sconquassato il Paese, avrebbe compiuta la rivoluzione. Sentimenti patriottici, economici, di vendetta si avvinsero, e fu un comunismo nazionalcontadino, in certa misura simile a quello russo e però in Russia la rivoluzione poi si inclinò al dominio del proletariato sui contadini. Al dunque, per molti Paesi, sconfitti, poveri, arretrati, dominati, la classe dei contadini e lo spirito nazionale stabilirono la radice della rivoluzione comunista e dell'indipendenza.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX la Cina era nella disfatta più umiliante che la sua antichissima storia avesse mai subito. Tutti la dominavano, i Paesi europei, dall'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, all'Italia, e gli Stati Uniti, e soprattutto il Giappone. Quest'ultimo la avviliava massimamente, era il vicino, ed estremamente violento, impietoso, usurpatore. Oltretutto appariva insopportabile il dominio del Giappone perché era decaduto come la Cina e soltanto dalla metà dell'Ottocento, con i sovrani Meiji, tornava a potenza, in sé e fuori di sé, ed esercitava la potenza in specie sulla Cina, appunto, svillaneggiata doppiamente, perché vinta, perché imbelli nel confronto con il risorto Giappone. Depredata, sfruttata, vilipesa, la Cina rimescolava nella bile l'odio, nell'asserimento la vendetta. Divenendo, come diremo, esemplare in questo risveglio di antiche civiltà calpestate, il che determina un aspetto sostanziale del nostro tempo.

A differenza della Russia che aveva una relativa consistenza proletaria, la Cina era radicalmente contadina, masse sterminate presso che al di sotto della sussistenza, scalcagnate da Signori cinesi e dagli stranieri, disorganizzate, senza altra finalità che non morire di stenti, e tuttavia masse d'urto non domabili se mai qualcuno le avesse orientate. Di proprio, tali masse avevano talvolta il furore delle rivolte disperate, che finivano nel sangue altrui ma soprattutto nel sangue delle masse. Ancora nel XIX, XX secolo i cinesi non si staccavano dalle tradizioni, erano soprattutto confuciani, rispettosi dei genitori, del potere istituzionale. Anche il Taoismo viveva nell'animo cinese, la sopportazione, la resistenza. La Cina continuava ad essere il Paese meno religioso del mondo, con una sacralità del tutto terrena, il dovere, il rispetto gerarchico, dei genitori, dei superiori, dicevo, e nessuna tragedia della morte, ed un sentire la vita al di qua dell'individualismo. Aveva conosciuto fasi straordinarie, la Cina, nella letteratura, nella pittura tanto peculiare, nell'artigianato, in talune invenzioni epocali, la polvere da sparo, il fucile, nei commerci, nel valore della cultura, nell'espansione territoriale, ma, con il primato dei Paesi industriali ed il colonialismo che gli era connesso, la Cina, come l'India, fu predata, divenne fonte di materie prime, di servitù, di smercio di prodotti "occidentali".

Alla fine dei sovrani Mancù, 1912, in Cina si stabilì una Repubblica retta dall'artefice del cambiamento, Sun Yat-sen, fondamentalmente un liberale, erede della Rivoluzione Francese. Per un certo periodo, un abile avventuriero, Yuan See-kal, conquista il potere, soccorso dai Paesi occidentali, ma con la Prima Guerra Mondiale gli aiuti cessano, l'avventuroso Yuan viene sconfitto, torna Sun Yat-sen. Intanto era accaduta la rivoluzione russa, il comunismo entra anche in Cina, si forma una alleanza tra forze liberali e forze comuniste, il Kuomintang, con lo scopo di liberare la Cina dagli stranieri, dai Signori della guerra interni. Ma l'alleanza si riduceva a questi, rilevantissimi scopi, i comunisti volevano anche la rivoluzione economica. Lo scontro diverrà totale.

piuttosto lungo, la Cina, più dell'Unione Sovietica, costituì il Paese guida della "vera" rivoluzione, la rivoluzione realmente democratica, nella quale il popolo governava davvero e davvero era rivoluzionario e aiutava le altrui rivoluzioni, non come nell'Unione Sovietica, sottomessa alla burocrazia, al dispotismo staliniano, quale adesso a molti appariva. Si contrappose la Cina alla Russia, in Occidente, tra gli intellettuali, ma la contrapposizione fu, concretamente, tra Cina e Russia. La Cina apparve il vero Paese anticapitalista, il vero nemico della borghesia, laddove l'Unione Sovietica cercava la coesistenza pacifica, come si definiva, con il mondo capitalistico. Oltre gli intellettuali occidentali molti Paesi furono legati alla Cina, erano Paesi arretrati, contadini e quindi prossimi alle condizioni della Cina, in Africa, in Asia, anche in Sudamerica.

Si che oltre i blocchi comunista e capitalista vi fu una divisione interna al blocco comunista, tra i russi ed i cinesi. L'incremento economico della Cina fu notevole, si ebbero anche momenti in cui si propugnò da parte di Mao una sorta di pluralismo di opinioni, i "Cento fiori". Ma il timore che nascessero aspirazioni alla libertà e il bisogno di favorire l'industrializzazione suscitarono in Mao e nei dirigenti comunisti il tentativo di collettivizzare radicalmente l'agricoltura perché servisse all'industrializzazione. Fu una catastrofe, una penuria mortale accresciuta dalla così detta Rivoluzione culturale. Vi è in questi movimenti rivoluzionari quasi sempre una veemente connotazione morale, come se tutto il resto del mondo fosse corrotto e all'interno dello stesso movimento rivoluzionario occorresse la perfetta integrità ideologica ed etica. Anche in Cina durante la direzione di Mao avvenne questo atteggiamento, denominato "Rivoluzione culturale", estirpare ogni differenza di classe, di ceti, il minimo individualismo, umiliare gli intellettuali costringendoli ad infimi lavori, eliminare ogni proprietà personale, la consistenza familiare. Fu un

periodo persecutorio, oppressivo, omicida, ogni presenza di cultura detta borghese, di occidentalismo veniva disperso. Dopo lo sfacelo del Grande balzo e della collettivizzazione in campo agricolo ed il tentativo di industrializzazione forzata, Mao aveva perso parte dei poteri, in ogni caso dominava il Paese e scatenò la Rivoluzione culturale come a giustificare che se il grande balzo dell'industrializzazione era fallito lo si doveva ai residui borghesi della società cinese. Tra malanni economici e violenza dei rivoluzionari culturali fu un eccidio di milioni.

Più riuscita la politica di Mao in campo militare e politico, quando contenne gli Stati Uniti durante la guerra delle due Coree, la Corea del Nord, comunista e legata alla Cina, la Corea del Sud, sorretta dagli Stati Uniti. La guerra finì con la spartizione delle Coree, un successo della Cina, appena diventata Repubblica Comunista, che non venne sconfitta dagli Stati Uniti. Con la Russia i rapporti divennero contrastanti, la Cina, l'abbiamo accennato, si fece guida dei Paesi anticapitalisti, contadini, e quindi sottraeva dei Paesi alla direzione dell'Unione Sovietica, e, con la capacità di produrre armi atomiche, anche militarmente cominciò la sua ascesa. Ma quasi tutte le rivoluzioni comuniste nei Paesi arretrati fallirono e furono di una crudezza memorabile. Ed anche se in Vietnam ed a Cuba si ebbero rivoluzioni comuniste vincenti l'andamento della storia prese direzioni imprevedibili. Alla morte di Mao, 1976, dopo che aveva stabilito relazioni addirittura con gli Stati Uniti e acquisite le tensioni con l'Unione Sovietica, vi fu, in Cina, una fase turbinosa per la successione, finché il potere lo ebbe Deng Xiaoping, in passato critico di Mao per il fallimento del Grande Balzo. Da questo momento la Cina costituisce l'esemplarità del risorgimento dei Paesi svincolati dal colonialismo e nello stesso tempo l'esemplarità dei problemi che questo risveglio può suscitare anzi suscita sui Paesi in passato colonialisti, noi occidentali. Deng ha tutt'altre concezioni di Mao in campo economico. Fermo restando il comunismo politico e istituzionale Deng permette il massimo aumento delle imprese private, del profitto, dell'investimento, anche straniero.

E dato i costi del lavoro in Cina, minimo rispetto ai salari occidentali, consente alle imprese straniere profitti robustissimi se producono in Cina ed esportano in Occidente. Con il tempo anche le imprese cinesi producono e sopra tutto esportano. Il controllo politico, ideologico, sociale del Partito comunista è totale, ma, con investimenti pubblici, sovvenzioni, le imprese private giganteggiano, straniere e nazionali, e la Cina, senza scioperi, con salari bassi diviene un mercato commerciale produttivo mondiale, addirittura in gara con gli Stati Uniti, e diventa un Paese globalista: circolazione dei capitali e delle merci. Con effetti assai problematici sulle economie occidentali, perché la Cina vince la concorrenza, dati i costi minori del lavoro. E questo è il nostro presente.

Ed il nostro futuro Tenuto conto del riarmo atomico della Cina, essa è il vero temibile nemico della nostra società ossia della nostra libertà.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI